



“Felici: chi?” Commento al vangelo della sesta domenica del tempo ordinario (13 febbraio 2022): Luca 6, 17. 20-26

Luca 6,17 - Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, **Luca 6, 20** Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. **21** Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. **22** Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. **23** Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la

vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. **24** Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. **25** Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. **26** Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

Non è facile mettere d'accordo il messaggio e l'esperienza cristiana con il desiderio naturale e comune di essere felici. E' vero: in passato si è fatto appello spesso alla sofferenza come strumento di purificazione, e di avvicinamento a Dio, come via alla santità. E si puntava sull'attesa di una "beatitudine" oltre questo mondo, oltre questa "valle di lacrime".

Ma il soffrire, ammettiamolo, non sempre fa diventare più buoni e più fiduciosi in Dio. Talvolta abbruttisce, rende aggressivi, non ci consente di dare il meglio di noi stessi. E poi come si fa ad attendere una felicità ultraterrena, se non se n'è fatto esperienza "qui ed ora", in questa vita?

In realtà, se tutti desiderano essere felici, non si è poi d'accordo sul modo di intendere la felicità. Già l'affermava il filosofo latino Seneca: tutti d'accordo sul desiderare la felicità,, ma quando si tratta di stabilire che cosa rende felici, si è ... al buio!

La pagina delle “beatitudini”, offertaci nel vangelo di questa domenica è la proposta di “vie alla felicità”. Infatti la pagina di Luca (come quella parallela di Matteo) è scandita dal ritornello “beati quelli”. “Beati”, cioè felici. L’edizione più breve di Luca stabilisce un filo diretto con gli ascoltatori: “Beati voi ...”.

Quel che salta subito agli occhi è il modo paradossale in cui sono identificati i “beati”: i poveri, gli affamati, i “piangenti”, i perseguitati. Come è possibile?. Come minimo, la visione evangelica di chi è felice richiede uno “spostamento” notevole rispetto ai canoni usuali del modo di intendere l’essere felici, soprattutto quando la felicità si identifica con il piacere, l’affermazione di sé, o il benessere goduti sull’immediato.

Perché il messaggio evangelico non sia valutato come assurdo, ed improponibile, occorre mettere in conto il fattore cambiamento. I poveri sono detto beati non perché sono poveri, ma perché la loro situazione è destinata a cambiare. Le beatitudini di Gesù aprono al futuro (se no, sono incomprensibili!), il futuro del Regno di Dio, in cui “ogni lacrima sarà asciugata”, come è promesso nel libro dell’Apocalisse.

Le beatitudini di Gesù, appunto. Egli è l’uomo delle beatitudini. Le ha vissute in se stesso, prima di predicarle ad altri. Nella sua esperienza di vita, e nella sua predicazione, le beatitudini sono vie alla

felicità, perché vie ad una piena umanizzazione, che si misura concretamente con le fami, pianti, le persecuzioni in corso, ed annuncia una trasformazione.

Nell'edizione di Luca alle quattro beatitudini corrispondono quattro "guai". Non sono sentenze di condanna senza appello, ma ammonimenti severi, espressi in termini di "lamenti". I "guai" vanno letti in corrispondenza alle beatitudini. Ora le accostiamo più da vicino.

"Beati voi poveri". Va subito detto che povertà non coincide con miseria, indigenza, privazione di ogni mezzo. Sullo sfondo dell'Antico Testamento, la 'povertà' (I poveri sono detti, in ebraico, anawim) si viene caratterizzando in esperienze in cui si è piegati, "curvati", bisognosi, in cui si fa esperienza di una dipendenza talvolta faticosa. Tutto ciò alimenta, nonostante tutto, la fiducia in Dio. Lo si invoca proprio a partire dalla consapevolezza dei propri bisogni, dei propri limiti.

Guardando alla vita di Gesù, si può dire che fosse povero, ma non indigente. La povertà da lui vissuta e predicata non è mancanza di tutto, ma rinuncia a possedere e ad accumulare per sé, è impegno a condividere quello che si ha. In corrispondenza, il "guai" rivolto ai ricchi è un invito rivolto a tutti (tutti possono essere mentalmente "ricchi", attaccati al denaro ed alle cose!) a chiedersi: in chi, in che cosa metto la mia fiducia? In conclusione, il valore evangelico della povertà può essere abbracciato, la miseria, l'indigenza vanno combattute.

Più scandalosa può apparire la beatitudine successiva: **"Beati voi che avete fame, perché sarete saziati"**. L'aver fame è segno inequivocabile di povertà: si manca anche del pane necessario. Ma è anche segno dell'essere vittima. La fame non è indice di un destino inesorabile (da sempre esistono affamati e ... sazi!) ma di un'ingiustizia nella ripartizione dei beni essenziali. Quello stato di cose non è voluto da Dio. Il mondo voluto da Dio è un mondo giusto. A Dio spetta ovviamente l'ultima parola, nel giudizio finale, ma il cambiamento – per cui gli affamati saranno saziati - va messo in atto prima, e questo sollecita la responsabilità dei credenti (e dei non credenti).

Ma il capovolgimento della situazione può toccare anche i "sazi". Anche per loro è pronosticato, nei "guai" un capovolgimento della situazione. Il vangelo delle beatitudini diventa così un atto di accusa. Denuncia l'esito drammatico di chi ha trovato il suo "tesoro", e perciò orientato il suo cuore, sull'aver. E così può spuntare una "fame" diversa, quella che nel parallelo di Matteo è chiamata "fame di giustizia". Di che cosa abbiamo "fame"?

La beatitudine **"Beati voi che piangete"** ha dimensioni universali. Non c'è chi, alle varie latitudini, non abbia fatto esperienza di "pianto"; cioè di sofferenza, fisica o morale. Ed il "guai" indirizzato a "chi ride" è dovuto all'insensibilità nei confronti delle "lacrime" del prossimo.

Si piange perché si soffre, e questa sofferenza è la minaccia al desiderio di una vita felice. Lo contraddice. In fondo, il mistero della sofferenza, soprattutto dei piccoli e degli innocenti, è inspiegabile, non ha risposta umana. Ma ci può essere risposta a chi concretamente soffre, quando la sofferenza è in qualche misura condivisa e diviene veicolo di comunione. E' la "compassione", nel senso letterale di "patire con". Ma il pianto può essere anche indizio di una dinamica in positivo: è il pianto che nasce dal pentimento, dalla consapevolezza del male commesso e della volontà di porvi rimedio. Il dono delle lacrime può essere invocato nella preghiera ed accolto appunto come dono.

L'ultima beatitudine (**"Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando ..."**) è costruita in maniera differente dalle precedenti. E' la beatitudine della persecuzione a motivo della fede in Gesù. Al momento in cui i vangeli sono messi per iscritto, è ampiamente sperimentata: si pensi alla violenta persecuzione dell'imperatore Nerone. La visione di fede non

può essere tranquillamente omologata ad altre visioni. C'è un netto divario. La sua "differenza" può suscitare reazioni di intolleranza anche violenta. Anche qui il riferimento a Gesù è fondamentale: Egli è il giusto perseguitato fino alla morte violenta. Ma risuscitandolo dai morti, il Padre gli ha dato ragione. Il martirio è la più chiara ed eclatante testimonianza di una fede che non si arrende.

In sintesi, la proclamazione della beatitudini da parte di Gesù ci svela una dimensione nascosta, non appariscente, della vita degli uomini, un'indicazione di valori che va oltre (ed all'occorrenza, contro) le visuali diffuse, per le quali si è felici se si è ricchi, potenti, egoisti. Nell'edizione di Luca le beatitudini sono accompagnate a dei "guai". Anche la ricerca del consenso a tutti i costi ("Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi") può rappresentare un tranello, quello di tradire o di "addomesticare" la verità. Specialmente quella scomoda e sgradita. Anche i falsi profeti, ammonisce Gesù, per ingraziarsi il popolo, hanno preferito messaggi menzogneri.

Don Piero